

Quarto seminario 3 maggio 2017

Sede: Scuola Secondaria di primo grado «Nievo-Matteotti», Torino

Incontro con:

Maria Bonafede

Piero Gallo

Yahya Pallavicini

Scuole partecipanti e collegate in videoconferenza:

Scuola secondaria di primo grado «Nievo-Matteotti», Torino

Istituto Comprensivo «Casteller», Paese (Tv)

Istituto Comprensivo «Chioggia 3», Chioggia (Ve)

Istituto Comprensivo «E. Mattei», Meolo (Tv)

Scuola secondaria di primo grado «Michelangelo», Bari

Coordinamento: Giovanna Barzanò

Trascrizione: Dante Monda

1. INTRODUZIONE

Giovanna Barzanò. Contenta di essere qui oggi perché questi eventi sono come il culmine di un percorso di riflessione e di organizzazione; voglio salutare anche le scuole che sono collegate.

Vorrei iniziare con due osservazioni per dare a tutti l'idea dell'ambiente in cui lavoriamo e di cosa vogliamo perseguire. Noi facciamo queste videoconferenze e il nostro obiettivo è quello di portare il dialogo interculturale e interreligioso dentro la scuola in modo di arricchire il loro curriculum.

Per noi avere altre scuole in collegamento in questo momento è importante, vorrei ringraziare il Tony Blair Institute for Global Change che già da cinque anni ci ha consentito di realizzare questo progetto. Siamo in contatto con il Piemonte, il Veneto e la Puglia, ma ci sono altre scuole interessate già collegate e questo è un modo di rendere visibili a tutti questa idea di scambio, di dialogo e di comunità che utilizza le tecnologie contemporanee per potenziare lo scambio e la possibilità di arricchire il nostro discorso mediante contributi che provengono da contesti diversi.

Quindi due parole sulla costruzione di questo evento che fa parte di un percorso chiamato «Specchi di Dialogo» come avrete visto nella locandina, perché all'interno di questa idea di creare un contesto territoriale aperto di potenziamento della cultura del dialogo ci sono diversi progetti e una iniziativa importante è anche quella legata al nostro sforzo, del gruppo di progettazione delle scuole di questa rete che si chiama appunto Rete Dialogues.

Cerchiamo ogni anno di declinare l'idea di dialogo secondo una pluralità di prospettive che toccano diversi aspetti della conoscenza, delle scienze e delle religioni, abbiamo per esempio parlato di empatia e di neuroni specchio, di matematica, di religioni e cerchiamo di declinare l'idea che si può discutere insieme a persone anche da diverse sedi. Lo scorso anno abbiamo creato questo gruppo con l'imam Yahya Pallavicini, don Filippo Morlacchi e il rav Benedetto Carucci Viterbi a Roma e adesso stiamo progressivamente estendendo il gruppo e oggi abbiamo don Piero Gallo e la pastora Maria Bonafede.

Stiamo cercando di vedere quali sono i temi che possono essere interessanti per fare dialogo interreligioso, un contenuto importante sia per i ragazzi che per gli insegnanti; ad esempio abbiamo affrontato lo scorso anno il rapporto tra le religioni e l'arte, tra Oriente e Occidente, oggi affrontiamo il tema dell'ospitalità però abbiamo l'idea che questo evento non sia soltanto un momento di fruizione di contenuti, ma sia anche una occasione di costruzione di conoscenza che poi può essere riutilizzata sia dagli insegnanti che dai ragazzi per attività con ulteriori approfondimenti.

E parlando dei ragazzi vengo ad un'altra caratteristica molto importante di questo modo di lavorare che è quella dell'intergenerazionalità. Qui abbiamo un gruppetto di ragazzi che vengono a nome anche dei loro compagni, li saluto e li ringrazio. Grazie davvero, in effetti la vostra testimonianza penso sia molto importante perché rappresenta il punto di vista che voi ci volete offrire, su queste problematiche, dopo averle studiate con i vostri insegnanti. Questa situazione di apprendimento è un po' inusuale perché di solito un evento prevede i ragazzi con due o tre insegnanti che li accompagnano invece oggi, come anche in altri casi, abbiamo organizzato questi incontri seminariali dove la platea è composta metà da insegnanti e metà da ragazzi. Alcune volte come è capitato per esempio lo scorso maggio dove c'era l'imam a Catania, i ragazzi del liceo ci hanno dato parecchio filo da torcere nel senso che loro sono molto preparati, le loro domande erano più intriganti di quel-

le degli adulti, quindi l'evento è stato molto positivo proprio perché è stato per tutti noi un momento di conoscenza e di contatto diretto con una forma di intergenerazionalità molto approfondita. Prima parlavamo con don Gallo e lui diceva: «Voi non dovete fare queste iniziative con il senior, non dovete contare troppo sui senior ...» alludendo a se stesso. La bellezza è quella proprio di creare degli ambienti profondamente intergenerazionali dove ha un senso la presenza di persone diverse.

Quindi, terminerei questa breve introduzione che aveva solo l'intenzione di tratteggiare qualche caratteristica del nostro lavoro e visto che abbiamo parlato dei ragazzi volevo proiettare un video brevissimo in cui i ragazzi che sono qui presenti hanno preparato alcune domande per i relatori.

Questo video ha un po' un valore simbolico nel senso che vuole dare l'idea di come si possono usare questi strumenti, che oggi tutti abbiamo in mano, per potenziare il dialogo e poi è anche giusto che i ragazzi possano sfidare un po' i relatori con le loro domande.

2. RELAZIONI

Maria Bonafede. Sono una pastora valdese quindi appartengono a una chiesa cristiana, la Chiesa Riformata Valdese e di conseguenza l'orizzonte delle cose importanti gravita intorno alla Bibbia e alla Scrittura. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento l'ospitalità è un tema estremamente importante. Dio è ospitale nella Bibbia e invita costantemente all'ospitalità.

So che se ne è parlato anche questa mattina, ma nel libro della Genesi, quando Abramo riceve delle persone, che si riveleranno essere angeli, che devono parlargli della sua storia, lui si dà da fare, li ospita nella sua tenda, va a prendere l'acqua, delle focacce, li invita a pranzo e li fa sedere. Nel corso del dialogo questi ospiti si scoprono come degli angeli mandati da Dio per parlare con Abramo. Questa storia del capitolo 18 del libro della Genesi viene ripresa nel Nuovo Testamento nella lettera agli ebrei perché alcuni «praticandola», mettendo in pratica questa storia, senza saperlo, hanno ospitato degli angeli. Quest'idea del «senza saperlo» è molto importante, nel senso che l'invito è a ricevere lo straniero, il viandante, il passo delle persone che arrivano alla tua porta come persone comunque preziose alle quali è possibile dare ospitalità, far sì che l'ospite possa sedersi, riposarsi, rinfrescarsi, nutrirsi e si possa godere anche dell'incontro con l'ospite. Inoltre una delle prassi dell'ospitalità è quella del lavaggio dei piedi: dopo un cammino si è

stanchi e la parte più affaticata sono proprio i piedi. Tutto questo a prescindere dal fatto che nel viandante si nasconda o meno Dio. Fin dai tempi antichi è presente questa indicazione preziosa, pensate che nella sinagoga di Torino c'è scritto un versetto del profeta Isaia che dice: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli» e si parla anche degli eunuchi e degli stranieri, cioè di categorie di persone non amate che invece avranno un posto nella casa della preghiera, un posto nella casa del Signore.

Se noi passiamo anche solo velocemente il Nuovo Testamento, questa idea del «senza saperlo» è molto importante e suona come l'invito a ricevere lo straniero. Nel Vangelo l'ospitalità è una caratteristica fondamentale, Gesù parla di ospitalità e narra la famosa parabola nel capitolo 25 di Matteo sul giudizio finale per cui tutto quello che viene fatto all'affamato, all'assetato, al nudo, al prigioniero, viene fatto a Gesù stesso. Queste parole di Gesù sono sicuramente un cuore pulsante del tema della relazione con gli altri e questi altri sono soprattutto i miseri, cioè coloro che sono mancanti di qualcosa. Quella di essere accolti come stranieri è una cosa fondamentale. Nel Nuovo Testamento ci sono esempi molto belli di ospitalità, per esempio nel libro degli Atti degli Apostoli una imprenditrice di nome Livia ospita in casa sua gli apostoli chiedendo loro di fermarsi e accettare la sua ospitalità.

Le relazioni soprattutto quando sono importanti, coinvolgono anche la fede, hanno bisogno di frequentazione di avere un tempo per essere vissute con calma, dalla mattina alla sera, e non solo per un incontro fugace. Un testo molto importante allora sull'accoglienza è quello della *Lettera ai Romani*, capitolo 15, l'invito ad accogliersi gli uni gli altri come Cristo ci ha accolto; qui c'è proprio l'idea che noi siamo degli accolti nella fede cristiana, accolti da Cristo e in quanto accolti sappiamo cosa significa essere accolti e quindi sappiamo accogliere. Questo tema dell'accoglienza naturalmente nel corso dei secoli è sempre stato un tema prezioso e anche difficile perché se si parla di accoglienza si parla anche di non accoglienza, di incapacità di accogliere. Si tratta di due facce della stessa medaglia: non ci sarebbe bisogno di parlare di accoglienza se fosse una cosa che va da sé. E invece non è qualcosa di immediato. È come nei principi della termodinamica quando le cose non vanno bisogna dargli una spinta.

Allora chiaramente le fedi che vengono dalle Scritture hanno presente tutto questo, ma va anche detto che non ci sono solo esempi di accoglienza ma anche di grande ostilità create dalla religione. Sono cose

che dobbiamo anche sapere, penso alle crociate per esempio, e parlo da cristiana: noi dobbiamo imparare sempre da capo, dalle Scritture e dal Signore. Soprattutto su questo tema, sulla difficoltà dell'accoglienza e quindi sul necessario apprendimento all'accoglienza perché si tratta di un tema importante: la capacità di accogliere è infatti misura dell'umanità di un popolo e della propria civiltà. Naturalmente dico queste cose sapendo quali sono i meccanismi per cui la diversità spaventa e se non è accompagnata da una riflessione sull'accoglienza, la paura della diversità può far erigere muri altissimi. È necessario sapere che accogliere le persone diverse da noi, qualunque esse siano, è una misura che fa crescere l'umanità di tutti. Oggi siamo molto avanti, per esempio nelle scuole rispetto a quando io ero giovane, era molto più difficile incontrare persone che venivano da altri paesi, da altre culture, da altre fedi ed io per esempio dovevo sempre spiegare perché non ero cattolica mentre il fatto che oggi ci sia una presenza viva nella società civile di esponenti di popoli, di culture, di religioni molto diverse è un fatto molto positivo.

C'è anche una grande discussione se sia un bene o un male che ci sia tutto questo, ma comunque è un dato ineliminabile e progressivo ancora per anni. Io credo che sia una ricchezza incalcolabile perché si ha la possibilità, senza nemmeno dover viaggiare, di poter incontrare un'umanità varia e scoprire che non siamo diversi e che facciamo parte di una vita piena di pensieri, di lingue, di culture differenti e tutto questo è una grande sfida e una grande opportunità. Allora vorrei leggervi una citazione di Martin Luther King che probabilmente tutti conoscete, era un pastore protestante nero e nel momento della grande lotta negli Stati Uniti per il riconoscimento dei diritti civili degli afro-americani, proprio parlando della accoglienza agli immigrati dice: «La vigliaccheria chiede: è sicuro? L'opportunità chiede: è conveniente? La vana gloria chiede: è popolare? Ma la coscienza chiede: è giusto? E prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare eppure bisogna prenderla perché è giusta».

Naturalmente lui si riferiva alla posizione dei neri negli Stati Uniti d'America, queste cose sono molto note, ma credo che sia fondamentale nel senso che l'interrogativo va al nocciolo delle questioni perché bisogna tentare di fare qualcosa di giusto non soltanto per gli altri ma anche per se stessi, perché se vuoi rimanere umano bisogna poter fare qualcosa di giusto. Le conseguenze dell'indifferenza possono essere nefaste e terribili; un'altra citazione che riguarda appunto l'indifferenza che produce tragedie è l'atteggiamento che contrasta l'indifferenza: Martin Muller, anch'esso pastore luterano, durante la Germania nazista, subito dopo la

fine del nazismo nel 1946 durante una predicazione disse, a proposito dei rastrellamenti: «Quando arrivarono e presero i comunisti, io non dissi nulla perché non ero comunista; quando presero i socialdemocratici non dissi nulla perché non ero socialdemocratico, quando vennero a prendere i sindacalisti io non dissi nulla perché non ero sindacalista, poi presero gli ebrei e io non dissi nulla perché non ero ebreo, poi vennero a prendere me e non era rimasto nessuno che potesse dire qualcosa». Questa citazione è poi stata ripresa da Bertolt Brecht, nella stessa forma, a proposito degli zingari, delle persone omosessuali, delle persone portatrici di handicap. Se ci pensiamo può rientrare in questo discorso anche lo slogan molto diffuso dal fascismo «me ne frego!», cioè me ne frego se tu sei povero, se sei handicappato eccetera. Mi è venuta in mente una frase di don Milani negli anni Sessanta che opponeva al «me ne frego» lo slogan «l care», cioè: mi preoccupo, mi prendo cura.

Ho bisogno di capire quindi che c'è un'alternativa secca, che bisogna decidere sulla sorte delle persone che ti stanno intorno e sono diverse da te e prendere una posizione può succedere improvvisamente.

Due punti: il primo è che la questione di ciò che è giusto e ingiusto rispetto all'ospitalità è una questione molto ben conosciuta dalle minoranze; io vengo dalla Chiesa Valdese che nasce nel medioevo prima ancora di aderire alla Riforma, siamo alla fine del 1100, ebbene i valdesi hanno avuto diritti civili e diritti umani e la possibilità di lavorare, di andare a scuola eccetera solo il 17 febbraio del 1848, gli ebrei l'hanno avuto il 29 marzo dello stesso anno e quindi la nostra storia per certi versi è una storia comune ed è nata anche un'antica amicizia proprio perché si è vissuto in tante occasioni, anche se molto diverse, la difficoltà di essere diversi e di essere considerati tali.

L'altro punto di cui vorrei parlare, ma su questo mi piacerebbe tornarci un'altra volta, riguarda l'esperienza dei corridoi umanitari, cioè l'accoglienza dei profughi che arrivano con le barche in Italia ormai da anni. Se vogliamo prendere una data da ricordare allora prendiamo il 3 ottobre del 2013 quando sulle coste di Lampedusa sono morte 367 persone in un naufragio.

Una morte che è stata una tragedia per tutti, anche per chi ha vissuto dall'isola la loro morte, per i pescatori di Lampedusa che sono stati assistiti per mesi da psicologi, perché per salvare qualcuno dovevano lasciarne soccombere un altro, e questa sensazione che la gente sparisce sotto le onde e tu non puoi fare niente è devastante. Dopo questa data si è cominciato a pensare alla possibilità di fare arrivare queste

persone in modo sicuro e si sono creati questi corridoi umanitari di cui vi accennerò dopo, grazie.

Giovanna Barzanò. Mi collego alla bellissima testimonianza che abbiamo appena ascoltato. Tra i tanti stimoli che sono stati offerti vedo soprattutto questo: la modalità in cui la testimonianza è stata resa e sento che ciò può offrire anche molti elementi di dibattito perché dopo l'istanza della cura viene l'istanza della responsabilità e della decisione e di questo penso che dobbiamo fare pratica confrontando i nostri punti di vista e anche le nostre esperienze e creando dei contesti in cui ci si può cimentare in questa reazione all'indifferenza.

Piero Gallo. Avevo le citazioni pronte ma non posso ripeterle perché il cristianesimo è uno, anche se abbiamo modalità diverse di espressione, anzi vorrei fare una piccola testimonianza proprio riguardo dei valdesi circa l'ospitalità nei miei vent'anni di San Salvario. In quei venti anni il pastore Platone è stato il responsabile della comunità valdese al tempio di Corso Vittorio Emanuele. Abbiamo fatto tante cose insieme, c'è stata anche una reciproca simpatia quando celebravamo i matrimoni misti, allora l'intesa era che se si celebravano in parrocchia e io presiedevo, lui faceva l'omelia, se si celebravano al tempio lui presiedeva con la benedizione e io facevo l'omelia. Abbiamo fatto tante volte questa cosa, anzi una volta ha dato una dimostrazione di essere anche molto bravo perché il luterano era un tedesco e la sua comunità e i suoi parenti erano tedeschi e il pastore Platone doveva tradurre dall'italiano al tedesco. A un certo punto si ferma e dice: «Ma tu questa cosa l'hai scritta sì o no e allora diamogli il foglio perché sei un po' fantasioso!» ecco quando diciamo ospitalità sappiamo che è un contenitore e questa parola ha anche dei sinonimi.

Tanti anni fa ero in Kenya dove per 12 anni sono stato missionario. Quando sono arrivato in Kenya il quotidiano più diffuso, che è «Delineation», aveva tutti i giorni una vignetta intitolata *Loveis* e ogni giorno si dava una descrizione dell'amore. Ho trovato questa pratica già iniziata da qualche anno, poi sono stato 12 anni e la cosa andava sempre avanti così, poi sono tornato due o tre volte, quindi almeno per 25 anni il quotidiano tutti i giorni ha dato una definizione dell'amore partendo dai sinonimi. Quindi quando io sento parlare di ospitalità penso alla parola che è più diffusa tra di noi, cioè «accoglienza» e quando penso all'ospitalità penso all'accoglienza che è finalizzata a qualche cosa, all'integrazione. E ho sotto gli occhi una serie di esempi sulla difficoltà

di integrazione; c'è ad esempio lo stile tedesco per cui in Germania la comunità grandissima dei turchi che è quasi di 5 milioni, viaggia in parallelo con la comunità tedesca: i tedeschi hanno le loro istituzioni e i turchi hanno le loro, i loro luoghi di preghiera, i luoghi di mercato e le loro scuole. Anche queste ultime sono separate e io credo che nessuno di noi in Italia voglia puntare alle linee parallele, a meno che siano parallele convergenti come diceva la buonanima di Aldo Moro. Insomma lo stile tedesco non rispecchia tanto il nostro desiderio di integrazione. C'è l'esempio della Francia, con la sua lunga esperienza di rapporti con le colonie per cui l'idea di integrazione è vista come assimilazione che però non sembra funzionare bene, vediamo infatti il problema delle periferie di Marsiglia. Su questo punto mi piacerebbe confrontarmi con i problemi nostri, di noi in Italia. Noi italiani pur essendo meno esperti di altri in questo tema, di fatto-abbiamo un approccio a questo problema che forse, è più artigianale ma anche più umano, sarà merito dell'anima latina non so. Gli integrati di domani saranno quegli stranieri che diranno «noi italiani» senza forzature, gli integrati di domani saranno quegli stranieri che leggeranno «La Stampa» qui a Torino. Qualche volta mi è capitato, raramente, sui gradini della chiesa di San Salvario di vedere uno straniero con una copia de «La Stampa» in mano, questa cosa mi piaceva perché mi sembrava un passo avanti e mi dicevo: «Questa persona si interessa alla nostra città e se un domani arrivassimo alle elezioni amministrative estese a tutti sarei contento che mi rappresentasse perché capisce qual è l'interesse comune della nostra città». La realizzazione dell'integrazione in Italia vorrà dire che gli stranieri saranno presenti in tutti i luoghi in cui gli italiani li hanno accolti, anche nel campo culturale e mi domando se non fosse possibile fare delle feste in cui organizzare una tre giorni di intercultura. Molti anni fa a San Salvario, credo nel 1995-1996, abbiamo organizzato delle serate insieme alle comunità ebraiche, ai valdesi e con l'imam che si chiamava Bussad. Erano serate culturali che partivano dalle 19.30 di sera e si andava avanti fino alle 23.00 e ogni comunità si presentava con degli opuscoletti, con momenti di danza, momenti in cui si mangiava insieme e così abbiamo imparato per la prima volta che erano buoni i dolcetti al cocco eccetera. Ovviamente dovremmo arrivare non soltanto a fare musica insieme, che va anche bene, ma bisognerebbe fare di più. Non vi cito le cose che la pastora ha già citato, però ricordo che Gesù si fa ospite quindi l'ospitalità attiva e passiva di Zaccheo, dico attiva e passiva perché prende lui l'iniziativa in casa di altri, che è una cosa un po' singolare. Gesù si ferma sotto l'albero e dice: «Zaccheo scendi in fretta perché oggi voglio pranzare a casa tua» e Zaccheo scende e lo ospita.

Da ospite attivo diventa ospite passivo e ci fa capire che ospitare è un verbo transitivo e i verbi transitivi si possono anche coniugare al passivo per fortuna. Gesù si fa ospite e ospita Zaccheo, poi si fa criticare da tutti perché sta con tutti e accoglie il centurione romano che ha un servo e quel centurione romano gli dice una cosa: «Signore io non sono degno che tu entri nella mia casa», frase che la Chiesa cattolica ha collocato al momento della comunione nella messa per cui noi diciamo: «Signore non sono degno che tu entri nella mia casa, che è dentro di me, ma di soltanto una parola ed io sarò guarito», quindi quella preghiera di un centurione pagano è diventata una parte del cuore cristiano.

Ci sono tante motivazioni che ci portano all'apertura verso gli altri, che possono essere motivazioni solo filantropiche, per dire che ogni persona è un uomo come me. A casa mia, piemontese, mia madre diceva: «Tutti hanno una bocca sotto il naso» che è una percezione dell'elemento comune perché di fatto tutti abbiamo una bocca sotto il naso ed era un modo di esprimere questa uguaglianza attraverso delle motivazioni esteriori. Ci sono poi delle motivazioni civili per cui l'altro è un cittadino come me con gli stessi diritti, la Costituzione, articolo 2, parla proprio di questo. Ci sono poi delle motivazioni religiose: la pastora aveva citato Matteo 25, il giudizio finale e in quel testo Gesù ci ha fatto sapere che tutto quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me. Questa è una motivazione molto profonda: io credo di servire questa persona che sta seduta accanto a me e in quel momento io servo Cristo. La fede ci porta a capire che chi è accanto a me è Gesù.

La pastora ha fatto anche un cenno alla indifferenza; il papa a Lampedusa ha parlato della «globalizzazione dell'indifferenza» come elemento negativo. Siamo talmente bombardati da cose negative, pericolose o tristi che non riusciamo a fabbricarci il sentimento per partecipare all'evento successivo. Quando sento il telegiornale alla sera sono imbarazzato perché mi piacerebbe partecipare a tutto ma non ho la riserva sentimentale per arrivare a partecipare a tutto pienamente.

Concluderei con un'altra esperienza (perché credo che i fatti insegnano di più): sempre a San Salvario a metà degli anni Novanta, quando San Salvario cominciava a riempirsi di stranieri ci fu un cambiamento di significato delle parole che mi richiamava l'episodio di Babele per cui in quel tempo se tu dicevi «straniero» la gente capiva «clandestino, criminale», se dicevi «nigeriana» tutti capivano «prostituta» eccetera. Ecco questo stravolgimento del linguaggio è proprio l'opposto di quello di cui stiamo parlando oggi, cioè dell'ospitalità.

Giovanna Barzanò. Dall'intervento appena ascoltato emerge un chiaro richiamo all'ospitalità come contenitore di sinonimi tutti da declinare. Quindi ognuno di noi può assumersi la responsabilità di una declinazione, però forse la cosa più bella di questo intervento è proprio il posizionare i concetti dentro una ricca esperienza e dentro gli eventi e dentro le persone che hanno vivacizzato il racconto. Questa è una cosa preziosa per i contenuti e anche per la metodologia: creare questo circolo tra l'idea, l'obiettivo, la spiritualità e l'esperienza. E quindi grazie al patrimonio di questi due bellissimi contributi esposti e possiamo affrontare quanto ci dice l'imam Yahya. Però nel frattempo i ragazzi si sono preparati e potremmo lasciare spazio alle loro domande in modo che l'imam Yahya possa rispondere alle altre richieste. Penso che le vostre domande saranno molto brevi così almeno avete l'opportunità di avere subito le risposte.

3. DOMANDE

Ludovica, studentessa della scuola ospitante. *Vorrei porre una domanda a don Piero Gallo: secondo lei per essere veramente ospitali quanto è importante conoscere l'identità culturale e religiosa dell'altro, di chi viene ospitato?*

Erica, studentessa della scuola ospitante. *La mia domanda è rivolta alla pastora valdese: per lei quanto è importante per la popolazione la conoscenza delle tradizioni degli altri popoli?*

Giorgia, studentessa della scuola ospitante. *Vorrei porre una domanda all'imam Pallavicini: secondo lei quanto è importante a partire dai primi anni scolastici conoscere le varie tipologie di cultura e di religione? Vorrei, inoltre, porre una domanda sempre all'imam Pallavicini: secondo lei la scuola deve ricoprire un ruolo importante nell'educazione degli alunni riguardo il tema dell'ospitalità?*

Giulia, studentessa della scuola ospitante. *Vorrei rivolgere una domanda a don Piero Gallo: secondo la sua esperienza come bisogna accogliere queste persone in modo da farle sentire rispettate e a proprio agio per poter poi operare sullo stesso territorio?*

Pietro, studente della scuola ospitante. *Vorrei fare una domanda all'imam Pallavicini: secondo lei in che modo noi giovani possiamo collaborare alla costruzione di una società in cui si parla più delle persone che dei cittadini?*

Sofia, studentessa della scuola ospitante. *Vorrei porre un quesito alla pastora Valdese: come si fa a mantenere la propria identità culturale e religiosa europea e allo stesso tempo cercare di accogliere e ospitare i tanti migranti provenienti da culture e religioni differenti?*

Piero Gallo. Provo a dire qualcosa circa la domanda di Ludovica sull'identità culturale dell'altro. Quando sono stato in Kenya mi sono accorto che un neonato viene chiamato in lingua swahili *Ngheni* che vuol dire ospite. Ciò mi sembra molto interessante: i figli non sono nostri, i figli non ci appartengono. Tutte queste belle cose lì erano già pratica di vita e quella parola ti apre gli occhi. Si può capire quindi che sono a favore della sottolineatura della identità culturale dell'altro, anche per la mia esperienza: vivendo all'estero come minoranza (nei primi 4 anni ero solo e vivevo in una comunità tutta diversa dalla mia), ho scoperto di nuovo la mia identità, proprio nella tribolazione, in quel contesto io sentivo forte l'italianità anzi, il venerdì mattina la prima ora di lezione era un'ora lasciata alle varie religioni e io andavo sempre a parlare ai ragazzi, ai bambini, ai più piccoli in swahili e a quelli più grandi in inglese, e sentivo molto questa appartenenza all'Italia. In quel contesto diverso percepivo la mia italianità e andavo a cantare volentieri l'inno nazionale e percepivo quello che io ero; quando arrivavo a Nairobi e trovavo dei volontari italiani che parlavano in italiano era una grande gioia. C'era un'altra domanda che riguardava il rispetto delle persone: noi siamo tutti cittadini e abbiamo il riconoscimento della nostra cittadinanza, però quando le varie istituzioni trattano con noi, siccome siamo in un contesto commerciale ci considerano tutti consumatori. Vi siete accorti che abbiamo perso la nostra dignità perché di fatto l'interagire è sempre all'interno della consumazione mentre io preferirei essere cittadino che consumatore.

Yahya Pallavicini. Sulla domanda su quanto è importante conoscere le differenze nella scuola direi che è decisamente molto importante, lo è sempre stato e lo diventa ancora di più oggi dove, come diceva anche don Gallo, il pluralismo o le differenze sono già parte integrante della società nella quale viviamo.

In una qualsiasi scuola di Torino, di Chioggia o di Bari c'è un differente pluralismo di culture, di sensibilità, di storie rispetto allo scenario anche di pochi decenni fa e quindi la dimensione della formazione di docenti come stiamo facendo oggi o di preparazione ai futuri cittadini italiani, che siano italiani da generazioni o siano italiani per la prima

volta, diventa qualche cosa che è fondamentale in termini proprio di coscienza. Ci vuole sensibilità e intelligenza per gestire questa ricchezza multiculturale e plurireligiosa, si tratta di un processo recente che richiede un adeguamento sia da parte della formazione dei docenti, sia della gestione dei dirigenti scolastici, ma anche in termini proprio di condivisione tra studenti.

Sulla seconda domanda, su quanto possa essere importante a scuola l'insegnamento dell'ospitalità questa è una accelerazione ulteriore della domanda di prima: ho l'impressione che una cultura dell'accoglienza che non sia condizionata dall'emergenza diventa fondamentale anche nelle scuole, nel senso che nelle scuole è fondamentale riuscire a sapersi rapportare con qualcuno che è per scelta, per condizioni storiche o sociali in un altro livello di istruzione, cultura e competenza linguistica, riuscire ad essere capaci di cogliere qual è il contesto della cittadinanza italiana o dell'Occidente o dell'Europa post moderna. Questa differenza diventa importante perché alla fine anche l'ospitalità si condivide nelle scuole moderne, laiche, pubbliche italiane attraverso un itinerario di formazione per una nuova cittadinanza che, a mio modo di vedere (io mi pongo come comunità religiosa islamica italiana), è quello comunque di formare qui in Italia i cittadini del domani ma che sono cittadini italiani però con una apertura ad un orizzonte multiculturale che diventa cittadinanza globale.

L'ultima domanda di Pietro mi è piaciuta molto: come possiamo capire quale ruolo hanno i giovani per arrivare ad una maggiore conoscenza. Posso dire che chi mi ha insegnato questo è l'ex presidente della Comunità ebraica, io ho imparato la laicità da adulto, prima infatti non sapevo cosa fosse la laicità. Sono stato educato a dei valori religiosi e non sapevo cosa fosse la laicità. La laicità e la cittadinanza hanno questo rapporto fondamentale che è quello di tutelare i diritti di tutte le persone e quindi effettivamente il cittadino è tutelato nei suoi diritti. Però c'è un livello secondo me superiore, dove, oltre a tutelare il cittadino nei suoi diritti, possiamo anche considerare di tutelare la persona nella sua umanità e questo è fondamentale perché se noi riduciamo le persone soltanto a cittadinanza giuridica diamo pari diritti e pari dignità alla possibilità di essere membro della società in termini di cittadinanza italiana ma, parallelamente, c'è bisogno d'altro: non soltanto fare dei corsi sulla costituzione ma anche fare dei corsi che siano legati alla natura umana. Se la cittadinanza tutela i diritti, le persone però si riconoscono per la loro natura, spirituale, intellettuale e culturale e per la loro sensibilità come persone, perché un cittadino che non abbia la coscienza

dell'universo e della sua persona, è un cittadino che sa come gestire i suoi diritti ma non sa come gestire la sua identità, la sua natura. Vale anche il discorso opposto: una persona che sa tutta la sua storia e il suo valore ma non sa come declinarlo in termini come il rispetto delle leggi e delle regole della cittadinanza è anche lui una persona spaesata. La combinazione tra cittadinanza consapevole delle regole e delle leggi e del patrimonio italiano in termini di tutela dei diritti insieme alla coscienza del valore del pluralismo e delle sensibilità di ogni persona può permettere di costruire un domani una società dove ci siano delle persone che sono cittadini, coscienti di questo privilegio, e dall'altro lato persone che siano rispettate.

Maria Bonafede. Una prima domanda, quella di Erica, era sulla conoscenza delle tradizioni degli altri popoli nella nostra cultura. Credo che è una risposta con due strade: da un lato è importante conoscere le tradizioni culturali, ma come si conoscono le tradizioni culturali? Non si studiano a scuola, devi incontrare le persone e imparare le loro tradizioni culturali. La conoscenza della tradizione culturale di persone che arrivano da altri paesi e che diventano tradizioni vanno ad arricchire il mio patrimonio, come diceva don Gallo facendo l'esempio del cibo (una delle tradizioni culturali più evidenti). Quindi prima viene il fatto che la presenza di persone che hanno tradizioni culturali diverse deve essere accolta; se accogliamo le persone diamo loro modo di vivere e di esprimersi e quindi avremo l'opportunità di arricchire la nostra cultura della loro tradizione culturale che è un secondo momento perché, evidentemente, viene dopo avere incontrato le persone e averle conosciute.

Tutto questo è molto importante perché fa crescere la nostra umanità e la nostra cultura, dà spazio alla cultura degli altri che ricevono anche la nostra, è quindi uno scambio culturale che non può essere a senso unico. A noi che siamo buoni cittadini europei e accogliamo la cultura impariamo a conoscerla e ci piace il riso basmati ma viceversa c'è un altro versante che è quello al di là delle apparenze, relativo a uno scambio profondo che è fatto di pensiero, di tradizioni, di fede, di modo di pensare l'alterità di Dio. È veramente molto affascinante entrare nella cultura degli altri, ma ci vuole anche molto rispetto, il rispetto di chi non sa e non conosce e desidera entrare in relazione con un universo che sta dentro le persone e dietro di loro. E ci vuole tanto tempo perché il rapporto culturale richiede tanto tempo e tanta pazienza.

L'altra domanda di Sofia è quella di mantenere la cultura europea e accogliere le culture degli altri, una bella domanda (da un milione di

dollari!) perché io credo che bisogna chiedersi qual è la nostra cultura italiana, europea e mitteleuropea? Cultura europea significa conoscere almeno la storia degli altri paesi d'Europa e, per esempio, delle diversità e contaminazioni religiose. Ad esempio dal punto di vista religioso è più facile per un bambino protestante in Germania o in Svezia (o per motivi diversi anche negli Stati Uniti) vivere nella sua scuola tranquillamente nella consapevolezza che esistano altre tradizioni religiose. Se noi prendiamo ad esempio l'Italia, per i bambini ortodossi o protestanti la stessa cosa è faticosissima perché, soprattutto un po' di tempo fa, nessuno sapeva cosa voleva dire «non cattolico» e ci son voluti decenni e ancora adesso si fa tanta fatica a riconoscere altre religioni. Se da una parte la presenza dell'insegnamento religioso cattolico era altissima, per tutte le altre fedi non c'erano altre alternative.

Allora di quale Europa parliamo quando parliamo di Europa? Altro esempio, il diritto di famiglia: in Italia il diritto di onore son pochi decenni che non c'è più mentre in altri paesi non è mai esistito, allora «Europa» vuol dire che se tu mi chiedi come posso mantenere la mia coscienza di europeo di fronte agli stranieri che arrivano io ti dico che la mia coscienza europea si è fatta strada faticosamente ed è ancora in divenire. Allora sarebbe auspicabile costruirla insieme a chi arriva da fuori e quindi accogliere generosamente è una coscienza e una prassi che deve crescere insieme alla identità degli altri.

Yahya Pallavicini. Anche a me piace riprendere la citazione che ha fatto la pastora Bonafede perché una cosa che accomuna in maniera molto significativa sia gli ebrei, che i cristiani, che i musulmani è un elemento narrativo del Sacro Corano che ispira la virtù dell'ospitalità ed è proprio questa ospitalità che Abramo nella sua tenda dà a degli sconosciuti. Non entro nel merito degli elementi narrativi ma vi dico quali sono le conseguenze dell'ospitalità declinata da questa narrazione di Abramo che accoglie degli sconosciuti, innanzitutto il fatto che l'ospitalità deve essere incondizionata. In altre parole, forse posso permettermi di fare l'ecumenico, quello che papa Francesco chiama gratuità in realtà lo ha detto prima di lui anche papa Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* ed è un richiamo al fatto che noi non possiamo condizionare la nostra disponibilità ad ospitare. Non posso dire «voglio l'ospite di un certo tipo» come quando ad esempio il precedente primo ministro del Regno Unito diceva: «Noi vogliamo dei migranti, ma li vogliamo scegliere noi e li vogliamo laureati». Questo può essere un principio legittimo per il primo ministro britannico, ma non è coerente nei confronti della dottri-

na islamica perché l'ospitalità è sinonimo di gratuità, un gesto che non può essere condizionato dalla natura dell'ospite che è qualcuno che io non scelgo. E non mi scelgo neanche le motivazioni per ospitarlo. In altre parole, non posso avere un interesse ad ospitare questo migrante perché poi mi fa da collaboratore familiare per i miei genitori, no non funziona così. Questo è il primo insegnamento dei maestri che prende come commentario la narrazione coranica dell'ospitalità di Abramo. Il secondo è il fatto comunque che è un'offerta: Abramo con sua moglie Sara invitano a preparare subito un pasto agli sconosciuti, per cui l'ospitalità non si riduce alla prima «assistenza». I contributi che la comunità islamica italiana sta cercando di dare e di sviluppare in collaborazione con le altre confessioni religiose e con le altre realtà di volontariato, che si occupano di immigrazione-integrazione, sono percorsi alla cittadinanza o percorsi alla conoscenza, alla libertà del dialogo e al pluralismo religioso. Ciò vuol dire che un'accoglienza vera non è fatta soltanto perché sono poveri o perché sono disperati e quindi gli diamo una possibilità di sopravvivenza. Questo certo non è da poco, perché c'è chi anche obietta questo, c'è chi dice che non li dobbiamo ospitare, ma lo scenario della ospitalità tradizionale secondo l'insegnamento dei maestri è che, non basta metterli sotto il proprio tetto, ma bisogna offrire qualche cosa e nel racconto Abramo e Sara essi compiano uno sforzo per prendere il meglio che c'è in casa e offrirlo a questi sconosciuti. Stiamo parlando a livello del simbolismo religioso naturalmente, con tutte le conseguenti sfumature, trascendenti ed immanenti, ma l'atteggiamento che i maestri declinano è che l'ospite assume un valore per cui deve essere onorato. Il valore dell'ospite e l'onore per l'ospite sono due elementi che i maestri musulmani sanciscono come rilevanti; se io non do onore e valore all'ospite io non sto ospitando, anche se gli ho dato assistenza o accoglienza.

L'ultimo elemento secondo me è il più rilevante perché le prime due azioni, accogliere e onorare, sono soltanto propedeutiche mentre l'obiettivo è che io devo passare dall'ignoranza dello sconosciuto alla scoperta del conosciuto.

Quindi l'obiettivo dell'ospitalità diventa la conoscenza. Dal punto di vista pedagogico possiamo intendere questo come la disponibilità all'accoglienza e alla conoscenza, così come i docenti fanno della loro attività professionale, una propedeutica a questa conoscenza dell'altro.

L'ospitalità per i maestri musulmani presuppone che ci sia un rapporto tra me e un altro, io non mi posso dare l'ospitalità da solo. In altre parole l'ospitalità segna la provvidenziale rottura di pensare soltanto a me

stesso perché io per ospitare devo pensare a qualcun altro e questo dal punto di vista religioso è fondamentale: l'ospitalità è un'occasione per ridurre l'egoismo, per essere altruisti. Si apre uno scenario di dialogo in un'ottica di offerta, di disvelamento e di conoscenza. I maestri di mistica musulmana insegnano che qui c'è anche un gioco di ruoli, che cioè tra l'ospite e l'altro c'è un gioco perché chi ospita è soltanto Dio: Dio ospita se stesso creando il teatro sacro di un interlocutore che viene ospitato.

Questo è molto interessante perché qui c'è una variante dell'ospitalità di cui ci parlavano prima la pastora Bonafede e don Gallo sulla questione che è Gesù che viene ospitato nell'altro. Se capisco bene nella narrazione cristiana c'è qualcuno che ospita Gesù e c'è qualcuno che quindi ospita la seconda persona della Santissima Trinità; invece nella dottrina islamica non c'è questo scenario ma è un gioco di teatro sacro, un gioco agli specchi dove Dio si fa ospite, ma qui i maestri hanno un'altra interpretazione sulla cosmologia di questo teatro: Dio che ha creato l'universo e all'interno dell'universo ha creato dei mondi e all'interno di un mondo ha creato le creature e queste creature sono gli ospiti della sua creazione. Noi siamo ospiti di questo miracolo della vita che Dio ha creato, noi siamo ospitati e che in ogni cuore di ogni singola creatura egli è presente e quindi c'è questa tensione metafisica che fa sì che noi siamo ospitati all'interno della ospitalità di Dio in quanto abitanti del suo universo. Nello stesso tempo noi ospitiamo nel nostro cuore la sua presenza in quanto miracolo di questo rapporto spirituale tra il creatore e la presenza del divino nella sua dimensione essenziale. Questo è il gioco di ruoli nella cosmologia tradizionale nell'insegnamento dei maestri islamici. Il riflesso di tutto questo, da un punto di vista della formazione odierna, è che l'uomo tendenzialmente ha quindi lo sforzo di dover scoprire il collegamento di ciò che è particolare e l'universale e quindi il problema è, riuscire a gestire la complessità e la varietà delle progressive ospitalità, dalla nascita alla morte, relativamente all'esistenza. Questo ha un riflesso complesso sulla formazione odierna perché non si allinea con alcune percezioni del mondo contemporaneo. Oggi siamo abituati a dividere l'uomo in autoctono, in estraneo, cioè colui che devo conoscere perché ne ignoro l'identità e il comportamento oppure in straniero cioè qualcuno che devo conoscere perché ne ignoro l'identità e il comportamento ma che intanto sto definendo relativamente alle sue origini geografiche: è straniero perché non abita, ad esempio, in questo quartiere di Torino, è straniero perché non è italiano, è straniero perché non è occidentale oppure è straniero perché è di un'altra religione e di un'altra cultura, è straniero perché non ha la coscienza della

modernità, della laicità e dei modelli di cultura e di vita dell'Occidente contemporaneo.

Quindi dobbiamo anche fare la gestione di queste diverse identità dello straniero e dall'altro lato, abbiamo anche delle diversità di percezione su ciò che è autoctono, su cosa vuol dire essere piemontese, barese eccetera per cui in una scuola la gestione della multiculturalità degli studenti è diversa rispetto ad un'altra scuola. Non c'è un modello unico ma una varietà di situazioni, una complessità e questa è la bellezza di considerare l'universo dell'umanità.

Il problema è che se usciamo da questa triade, noi siamo abituati a concepire l'ospitalità soltanto in due casi nell'epoca contemporanea: come viaggiatori o come migranti. Io ospito un viaggiatore perché viene da fuori o ospito un migrante che ha avuto un problema esistenziale e questo rischia di condizionare invece tutta la prospettiva religiosa dell'ospitalità perché sto riducendo il mio ospite relativamente alla situazione di essere straniero o relativamente ad un problema di carattere sociale. Se noi ospitiamo qualcuno solo perché rientra in una di queste due categorie rischiamo di cadere nella superficialità, mentre lo scenario deve essere quello della convivialità perché nell'ospitalità c'è un pasto da condividere. Tra meno di un mese sarà il mese di Ramadan, il mese del digiuno dei musulmani e, ad esempio in Marocco, i musulmani durante il mese del digiuno al tramonto interrompono il loro digiuno con un piatto unico, un grande piatto che viene preparato e le persone si siedono ad un tavolo e insieme si aspetta che il pasto possa essere condiviso. Come dicevo prima: si parte dai bordi. Si parte dai bordi per convergere verso il centro: ognuno mangia dallo stesso piatto, non è un piatto proprio, privato, questa è la grande differenza per cui non si pensa ad un piatto personale o individuale ma si condivide un piatto insieme. Anche nel ristorante cinese a volte c'è il piatto girevole che ci permette di gustare le varie pietanze, in questo caso invece c'è un piatto unico dove ognuno parte dal bordo e converge verso il centro. Quindi io sono integrato perché parto dalla circonferenza che condivido ma vado verso il centro e capite bene che anche le mani proseguono avvicinandosi.

L'altro aspetto è che tra un piatto e l'altro si beve a sorsi, disciplinati e brevi. Dobbiamo controllare le stravaganze, controllare lo slancio passionale nei confronti del cibo e delle bevande, riuscire a disciplinarci, come se fosse un rito, c'è infatti un ritmo.

L'ultimo aspetto è il passaggio dal dialogo alla fratellanza. Immaginate di avere 12 persone intorno ad un unico piatto, si comincia dal bordo

e ognuno inizia con la mano destra, mangiando spesso con le mani e anche con la forchetta e il coltello. Il cibo si prende con le mani, si taglia l'agnello, lo si sbriciola e lo si offre al vicino; ci sono persone che gareggiano per sbriciolare l'agnello e offrire la parte migliore al vicino e poi partendo dai bordi si comincia a prendere il riso. Mangiare così e bere a sorsi fa sì che non ci si abbuffi, si prende e si riprende a ritmo fino ad arrivare al centro. Tutto ciò è molto simbolico perché se ognuno usa la mano destra fa un raggio verso il centro e tutti fanno un raggio verso il centro dove tutti convergono e si crea questo simbolismo della ruota, della concentrazione, della condivisione, il simbolismo della convivialità, quell'occasione che ci permette di onorare l'ospitalità in questa triplice situazione: dall'integrazione alla cooperazione, dall'incontro allo sviluppo integrale, dal dialogo alla fratellanza.

Giovanna Barzanò. Ora un rapido giro di domande dalle scuole che sono collegate, cominciamo con la Scuola secondaria di primo grado «Casteller» di Paese.

Docente collegata in videoconferenza. *Noi non abbiamo delle grandi domande, abbiamo apprezzato tantissimo tutti gli interventi molto profondi che ci fanno ragionare e che riporteremo poi ai nostri colleghi ma soprattutto in classe. Ci ha molto colpito la tradizione dell'imam Pallavicini, soprattutto il fatto di avere un piatto che insieme si consuma, un piatto che ha un grandissimo valore simbolico che sottolinea la convivialità e ci siamo chiesti se anche nelle altre religioni, nella religione cattolica o in quella valdese esiste una tradizione simile.*

Docente collegata in videoconferenza. *Ringrazio tutti per gli interventi. Mi ha colpito questo punto trattato dall'imam sull'accoglienza che non deve essere condizionata dall'emergenza perché adesso siamo in un momento di emergenza e lo siamo da tanto tempo, almeno da 20-30 anni, ricordiamoci della guerra in Bosnia e della guerra in Kosovo quando noi nel nord-est, nel Veneto, abbiamo vissuto in maniera davvero intensa l'arrivo della popolazione del Kosovo e della Bosnia. Da molti anni viviamo una cultura di emergenza quindi vorrei fare una domanda molto concreta: come può una comunità aiutare a curare le ferite di queste popolazioni? Noi parliamo di «profughi» sempre in modo molto generico però poi nel concreto abbiamo alunni, famiglie, abbiamo chi le ferite le ha ancora e sono molto profonde e gran parte di quello che sta succedendo noi lo chiamiamo fondamentalismo per cui bisogna cercare di capire quello che è successo negli anni Novanta a pochi chilometri*

da casa nostra. Ecco, come possiamo noi aiutare a sanare delle ferite che sono difficilissime da curare e far sì che questo percorso diventi un cammino di conoscenza e rispetto?

Docente collegata in videoconferenza. *Io insegno religione e ho gradito tantissimo il discorso biblico che ha fatto la pastora e anche l'imam. A Bari abbiamo ospitato gli esponenti della religione buddista perché secondo noi proprio questo lavorare insieme favorisce la costruzione di ponti come papa Francesco ripete spesso, non muri ma ponti. Ritengo che la scuola dovrebbe essere proprio il palcoscenico sul quale far vivere la religiosità a tutti i livelli. A proposito del fatto che in Italia si insegni solo la religione cattolica, io come docente di religione cattolica non avrei preclusioni anzi per me sarebbe un arricchimento avere dei colleghi con i quali confrontarmi, con cui fare proprio delle lezioni di dialogo interreligioso realmente vissuto.*

Docente collegata in videoconferenza. *Anch'io come la docente precedente insegno religione e mi collego, prima di fare la domanda, a quello che ha detto la pastora Bonafede sul fatto che non si fa troppo approfondimento di quelle che sono le confessioni cristiane oltre la nostra. Ritengo che questo problema non ci sia, anzi la presenza di alunni di altre confessioni cristiane o di altre religioni noi la viviamo come una ricchezza all'interno delle nostre scuole e vengono interpellati questi alunni per portarci la loro esperienza in memoria di quella che è la tradizione culturale e religiosa dei loro paesi. La presenza di persone di altre religioni o di altre confessioni la viviamo quotidianamente come ricchezza e appunto come strumento per l'approfondimento di quegli aspetti che arricchiscono la conoscenza in materia di fede e di religione. La domanda: come possiamo noi docenti favorire realmente l'integrazione degli studenti di altre provenienze all'interno del contesto classe e come riuscire anche ad andare oltre il contesto classe ovvero come si possono includere anche dal punto di vista delle esperienze della vita e della famiglia nella nostra realtà scolastica e anche extrascolastica?*

Docente presente in sala. *In merito all'intervento dell'imam: come si concilia il ruolo della donna nel nostro immaginario collettivo che prevede una figura autoritaria dell'uomo, del maschio alla luce della simbologia circolare del piatto in comune che abbatte la gerarchia e la livella ad un piano di convivialità e condivisione per cui, immagino, dovrebbe livellare anche le relazioni e rapporti di genere.*

Docente presente in sala. *Siamo oggi in una dimensione estremamente positiva per cui parliamo di accoglienza e cerchiamo di superare le*

barriere. Premesso che il concetto di religione non è solo legato alla religione ma è un modo di essere e di pensare quindi tocca l'identità profonda delle persone. Come docente di storia, devo dire che per ogni ciclo devo ripartire raccontando una serie di momenti della storia che sono momenti di scontri; scontri per motivi anche religiosi, dalle persecuzioni dell'Impero romano contro gli ebrei e contro i cristiani, dalle persecuzioni contro le confessioni protestanti, contro i musulmani, dall'idea delle guerre sante all'espansione dell'islam e il peso che hanno avuto le crociate piuttosto che le guerre dopo la riforma fino ai nostri giorni; fino a tutto ciò che è legato alla storia recente di Israele, per esempio, e poi leggiamo i giornali, leggiamo del califfato, dei problemi dell'integrazione perché è un dato di fatto che non ci sia una integrazione e che stiano innalzando tanti, troppi muri. Stiamo scrivendo una pagina di storia, sicuramente sì e lo percepiamo, ma come facciamo a comunicarla nel modo corretto ai nostri ragazzi, una pagina che rischia di diventare una svolta o ognuno di voi dai rispettivi punti di vista la vede come una svolta che potrà, speriamo, diventare positiva o rischia di essere un grosso problema.

Docente presente in sala. *Ho una domanda sui flussi migratori da rivolgere a tutti e tre i relatori. Mi sembra che a livello di politica europea ci sia un accordo sul fatto che debbano essere accolti tutti i profughi e rifugiati perché sono quelli che scappano dalle guerre ma non tutte le persone che vorrebbero arrivano in Europa. Questa visione non si concilia con quello che avete detto voi di un'accoglienza che dovrebbe essere incondizionata. C'è quindi un conflitto tra questa visione religiosa e il buon senso comune oppure no? Perché c'è una prospettiva che non abbiamo capito e che potreste illustrarci?*

Docente presente in sala. *I tre relatori sono stati molto articolati, molto complessi ed è stato molto bello proprio perché siete molto diversi e ci avete detto tre cose diverse, vi ringrazio e auspico che nel futuro ci sia sempre di più questa complessità, questa articolazione di contributi e queste connessioni tra i saperi, i desideri, i sentimenti e i valori umani: mettere insieme la razionalità con l'esistere e con l'etica non è semplice però è questo che noi dobbiamo fare nella scuola.*

Docente presente in sala. *Prima una brevissima considerazione: accogliere significa prima di tutto aprirsi all'altro e porsi in dialogo e questo porta anche a costruire la pace. Come insegno ai miei allievi, la pace non si può costruire se andiamo in piazza con le bandiere della pace ma poi litighiamo con il vicino di casa. Ecco la domanda: io vorrei*

capire quanto secondo voi è importante il dialogo interno alle nostre comunità nell'apertura verso gli altri popoli e le altre religioni perché a me sembra che tante volte sia facile parlare di accoglienza di dialogo con gli altri però poi questo dialogo manca già proprio all'interno delle nostre comunità cristiane, islamiche o ebraiche.

Maria Bonafede. Sono tutte domande estremamente importanti. Credo che noi siamo solo all'inizio della possibilità di farci una cultura capace di capire, comprendere e conoscere le altre culture. Se guardiamo dal punto di vista anche solo delle confessioni cristiane è un disastro totale: stiamo cominciando ora da pochi decenni il dialogo. Però, nonostante quello che si dice (e lo so che non siamo tutti d'accordo su questo) comunque la nostra capacità di ospitalità è molto più grande di quella che stiamo mettendo in atto anche come Europa e come Italia (in particolare penso alla Francia che ha ricevuto da oltre sessant'anni i migranti dalle sue ex colonie in Africa). Certo è vero che si è sposata una grande crisi economica ed esistenziale con l'arrivo delle migrazioni e quindi siamo impoveriti, impauriti e in difficoltà, ma siccome io credo che la Bibbia non sia una poesia ingenua ma descriva la realtà umana e anche il sogno della possibilità di accoglienza, sono convinta che accogliere e cercare di capire rafforza l'identità, l'anima e rende più forti e più capaci di incontrare il prossimo mentre la paura ci rende deboli e ci impedisce di pensare.

Dobbiamo fare certamente delle politiche di accoglienza intelligenti, di possibilità di integrazione delle persone e non di accoglienza scriteriata, certo questo non è il mio mestiere ma è il mestiere della politica ma dire «riportiamoli a casa loro» in certe situazioni come questo momento storico è impensabile perché «casa loro» non c'è più; non esiste più la Siria è un posto dove non possono più vivere, dove scappano per cercare una possibilità di vivere. Certamente non è tutto come la Siria e non tutto è emergenza, guerra e bombe, però ce n'è tanta di questa emergenza: c'è tutta l'Africa sub sahariana che si raduna al confine con il Marocco, lì c'è un confine che è un muro pieno di lame per cui è pieno di ragazzini minorenni, ne ho visti centinaia, che stanno lì e che provano a passare dall'altra parte e poi si fanno male. Questi ragazzi non li rimandi a casa, vengono da situazioni di fame assoluta, di conflitti spaventosi e di guerre civili e tentano di venire in Europa semplicemente per vivere. Quelli che arrivano sulle barche scalzi e nudi vogliono semplicemente vivere, non cercano l'America, né il miglioramento della vita ma semplicemente la vita.

Rispetto a questa cosa io credo che noi dobbiamo creare una sensibilità politica e pensare a delle cose intelligenti per vivere meglio noi l'incontro con queste persone perché lo viviamo da persone spaventate, intimidite per cui abbiamo bisogno di uno spazio che non sia invaso e se qualcuno ci tocca qualcosa ci arrabbiamo moltissimo. Allora dobbiamo fare uno sforzo culturale e fare appello ad altre idealità e costruire razionalmente una politica capace di accogliere e di integrare, perché accoglienza e integrazione devono andare assieme e non possono essere separate.

L'altra domanda sui flussi migratori: la spinta ideale per cui tu sei stato accolto nella tua vita e quindi puoi accogliere gli altri deve coniare anche una politica razionale, accogliente e integratrice. L'idea dei corridoi umanitari è una piccola cosa che è nata nella società civile all'interno di due comunità religiose dalle chiese evangeliche e dalla Comunità di Sant'Egidio dopo il 3 ottobre: ci siamo detti «non si può non fare niente» e questo ha fatto scattare qualcosa, ci ha fatto studiare questo articolo 25 che consente di dare dei visti per motivi umanitari per persone vulnerabili e abbiamo detto che esiste una possibilità di far venire le persone in un altro modo. I valdesi hanno messo il loro otto per mille in questa cosa e con la Comunità di Sant'Egidio, la comunità cattolica che ha molte relazioni internazionali e molta esperienza di lavoro internazionale, abbiamo trattato per otto mesi con il Ministero degli Interni e degli Esteri e il 15 dicembre 2015 abbiamo fatto un protocollo per portare in due anni mille persone. Niente se vogliamo, ma tantissimo perché mille persone sono mille storie, sono mille persone sottratte al disastro e soprattutto è un'idea che noi speravamo fosse contagiosa e in parte sta cominciando ad esserlo perché ora è possibile portare le persone e noi ci siamo presi l'impegno di seguire queste mille persone «per un tempo congruo», dice il protocollo, che vuol dire dare la possibilità di abitare in appartamenti in modo da ricostruire un minimo senso di coesione familiare. Molte sono famiglie che sono venute dal Libano scappate dalla Siria e che stanno già da due o tre anni nei campi profughi in Libano, che vuol dire baracche con la lamiera sulla testa, senza andare a scuola, senza sanità pagata, senza niente. Quindi arrivano sfiniti e il fatto già di avere un piccolo posto da abitare e un piccolo sostegno economico è qualcosa. Da allora siamo arrivati a 800 di queste storie, ne mancano 200 perché con la fine del 2017 questo protocollo si chiude però poi vediamo, perché se ne aprono degli altri tre, adesso sta partendo anche la Conferenza Episcopale Italiana con un protocollo suo e poi la Federazione delle Chiese francesi e poi anche l'Olanda ci sta pensando e anche la Germania ci ha detto che dopo le

elezioni qualcosa si farà. Poi si è visto che si può fare arrivare le persone in aereo anziché farle morire in mezzo al mare e da cosa nasce cosa, le idee sono contagiose per cui, l'ultima cosa da dire è, che venti persone dell'ultimo volo del 27 di aprile erano agricoltori e sono andati in tre comuni della Calabria che avevano bisogno di contadini perché lì i sindaci stanno facendo una politica di ricostruzione dell'agricoltura in zone abbandonate e queste persone sono andate lì per lavorare. Si sono aperte quindi in Calabria delle scuole elementari che non c'erano più e così via.

Yahya Pallavicini. Cerco di raggruppare le risposte a gruppi di domande e inizio a rispondere all'intervento dell'ispettrice Mosca sul fatto che è come CO.RE.IS (Comunità Islamica Italiana) che noi abbiamo come prospettiva metodologica la dimensione interdisciplinare quindi concordo sul fatto che non siamo venuti qui per fare un chiarimento religioso ma intendiamo questi incontri organizzati e coordinati dall'ispettrice Barzanò del Ministero dell'Istruzione come incontri rivolti agli insegnanti di ogni ordine e grado e sul fatto che il tema della religione non è solo specifico degli insegnanti di religione ma è qualche cosa di veramente trasversale e questo è da un punto di vista di metodo molto importante perché, per fare degli esempi concreti, anche su alcune osservazioni che mi vengono da Bari, la prospettiva che la CO.RE.IS si pone prevede di sostenere la dignità e la formazione e la grande qualità degli insegnanti come laici.

Un altro esempio concreto: noi non siamo a favore di esempi molto nobili, che rispettiamo ma che non favoriamo, del tipo chiedere a degli alunni di essere testimoni della loro religione. È carino dal punto di vista sentimentale, dal punto di vista di coinvolgimento dello studente, ma il problema è che stiamo dando una facoltà di trasmissione di dati religiosi agli studenti che nella loro giovane età, siano essi cristiani, ebrei o musulmani, non hanno dimestichezza nel saper ri-trasmettere e quindi non è che si risolve l'ignoranza dell'islam, dell'ebraismo, del protestantesimo o del cristianesimo ortodosso chiedendo al rumeno o al senegalese della classe di fare da testimone. Non mi sembra che questa sia la soluzione. Siamo altrettanto contrari a far venire in orari scolastici degli imam, dei rabbini o dei sacerdoti a fare gli insegnanti di religione perché, ed è un teologo musulmano che lo dice, noi difendiamo la laicità e la distinzione tra insegnamento della religione e catechismo quindi io faccio il mio catechismo pastorale con i miei fratelli e sorelle negli ambiti dedicati e in orari extrascolastici. È un problema complesso quello dell'insegnamento della religione a scuola, forse bisognerebbe

istituire uno scenario simile alla Facoltà Teologica Valdese per esempio o degli Istituti di formazione della Chiesa ortodossa o islamica o ebraica che possano offrire dei corsi di formazione a insegnanti che sono interessati ad avere questo rapporto per avere una formazione più ampia; è complesso da organizzare perché ha delle questioni anche di carattere politico e io non voglio tediarvi. Con il Ministero dell'Istruzione austriaco abbiamo disegnato un percorso che non è né storia della religione cattolica né storia delle religioni dal punto di vista sociologico, non è divisione per classe o per confessioni ma è insegnamento delle relazioni interreligiose e questo è molto interessante perché per come lo abbiamo pensato prevede la conoscenza dei conflitti, delle discriminazioni, delle violazioni, delle incoerenze e prevede anche la selezione e la narrazione di modelli dottrinali, civili, sociali e storici di dialogo, di incontro sia relativamente alla storia o alle narrazioni bibliche o coraniche. Questo è un nuovo curriculum che abbiamo disegnato in forma sperimentale con l'Unesco, però adesso essendo cambiato il ministro dell'Istruzione dobbiamo ricominciare. Anche l'Italia vorremmo vedere se è sensibile ad accogliere questa pista, io sostengo la necessità che gli studenti sappiano il bene e il male dei rapporti tra credenti e non credenti, noi non dobbiamo disegnare la storia in senso buono o in senso cattivo ma bisogna dire quali sono le incoerenze e quali sono le coerenze, quali sono le declinazioni di sensibilità che nel bene e nel male non ci sono più. Per esempio nell'ambito del medioevo e il fatto di dimostrare la propria ragione con la forza era una logica che oggi secondo me grazie a Dio non c'è più a meno che adesso non riemerge con dei populismi o dei radicalismi di cui abbiamo sentore sia in Occidente che per in Oriente. Penso che l'ideale del progresso della civiltà occidentale (nel quale io non credo) sulla base dell'istruzione per tutti, prevede il fatto che la ragione e non la forza dovrebbero cercare di qualificare i rapporti interpersonali. Un'altra situazione che va disegnata obiettivamente, in senso sia positivo che negativo, è il rapporto tra tradizione e modernità perché ci sono delle letture anacronistiche o nostalgiche del passato quale il momento aureo oppure progressiste per cui il futuro è il momento aureo, tutte mitizzazioni che esasperano le critiche per cui tutto ciò che è tradizionale è sbagliato, oppure tutto ciò che è moderno è sbagliato.

Poi c'è il discorso del rapporto sano tra fede e ragione, il rapporto politico tra laicità (non laicismo) e la dimensione religiosa (non confessionalismo o radicalismo). Questo è qualcosa che nell'ambito scolastico nelle vostre materie non rientra ma che noi abbiamo integrato con questo esperimento condiviso con l'Unesco perché abbiamo l'impressione che,

soprattutto per i migranti che vengono da terre dove hanno avuto la disgregazione di un ordine politico e la strumentalizzazione della religione e il fanatismo a vari livelli, manca qualcosa che noi speriamo di costruire, cioè un'interpretazione sana della laicità dello Stato che sia a tutela dei diritti di un pluralismo, dove il pluralismo religioso sia parte integrante dei valori e dall'altro lato invece un ridimensionamento delle derive fondamentaliste e quindi evitare questa apologia per cui un'identità è superiore all'altra e gli altri sono figli di un dio minore. Tutto questo è qualche cosa che vogliamo costruire e riguarda anche la questione della donna.

Piero Gallo. Bella questa cosa del piatto comune che ci ha raccontato l'imam, e interessante e buona la comparazione tra le religioni. Io credo poco al discorso dell'approfondimento teologico ma credo molto ai gesti e quindi uno spirito e uno stile come quello di papa Francesco; questo mi convince di più perché ho sempre visto che l'amicizia tra i vari personaggi che sono portatori del simbolo religioso è un'amicizia che riesce a condurci sul terreno buono. Così è stato nei miei anni a San Salvario, anni molto proficui sotto questo aspetto, l'amicizia con i pastori valdesi che si sono succeduti, l'amicizia con la comunità ebraica. Insomma c'era molta apertura.

La domanda sui flussi migratori e l'accoglienza incondizionata per cui bisogna prendersi cura di tutti. Mi veniva in mente un insegnamento di don Milani il quale diceva: «È una bella fregatura l'amore universale perché non puoi rispondere alle esigenze dell'amore universale, ma puoi rispondere alle cose concrete». Il corridoio umanitario che aiuta migliaia di persone convince molto di più perché non possiamo fare tutto, ma possiamo fare un certo cambio di mentalità.

Qualche mese fa sono stato in Kenya e nessuno mi ha chiesto niente, non ho dovuto dare nessuna garanzia, mentre il mio collega per venire in Italia dal Kenya ha dovuto dare tante garanzie alla nostra ambasciata italiana e di Nairobi, oltre a fidejussioni bancarie, assicurazioni sanitarie e dichiarare dove alloggia e chi paga il viaggio. Secondo me questo è un modo che non aiuta perché lui è meno di me, io sono libero e lui non lo è, che senso ha questo? È chiaro che bisogna porre rimedio a queste incongruenze; certamente siccome i flussi continueranno, dobbiamo accettare di scendere un piccolo gradino, mi riferisco al tema della crescita. Io credo che il tema sia quello della distribuzione e della condivisione, questo significa scendere magari di un piccolo gradino e mi pare che sia una cosa fattibile. Tutte le leggi europee che riguardano

la migrazione nei vari paesi europei che ho potuto leggere hanno tutti questa idea: tu entri se mi servi, quindi la persona diventa un mezzo e non fine, abbiamo criticato Machiavelli ma mi sa che stiamo facendo la stessa cosa.

Giovanna Barzanò. Non c'è il tempo per cogliere tutti gli spunti che sono emersi. Un commento personale riguarda la mia grande soddisfazione per l'intensità di queste testimonianze e per come si sono combinate sulla scena offrendoci veramente un patrimonio di risorse. L'idea era quella non di creare una conferenza con dei contenuti prestabiliti, ma creare delle conferenze per essere coerenti anche con quello che diceva l'imam sul tipo di messaggio che anche noi come scuola chiediamo ai religiosi delle diverse fedi. Questo è molto importante, sappiamo che le tre persone che sono qui oggi sul tavolo e se ci fosse stato anche Luca Baraldi, che ci ha mandato un testo che distribuiremo, sono tutte persone che avrebbero potuto affascinare ognuno di loro da solo la platea e avrebbero suscitato altrettanto interessanti domande proprio per l'intensità della loro esperienza e la qualità del loro studio e della loro riflessione, però noi questo cerchiamo di non farlo perché vogliamo presentare un contesto di costruzione e di conoscenza interdisciplinari e non sappiamo mai come vanno le cose.

Durante l'intervallo mi sono divertita ad ascoltare e a notare che diverse persone si sono sentite stimolate su punti diversi e spinte alla rielaborazione. Penso che, come ci insegnano nelle culture anglofone, il momento dell'intermezzo è proprio quello in cui la testa funziona e quindi durante l'intervallo ho ascoltato dei pareri molto diversi, chi si è sentito stimolato da una parte chi dall'altra e questo è il senso che la pastora diceva sul fare dei ragionamenti intelligenti, perché questa è la nostra arma più importante. Da questo punto di vista sono entusiasta perché pure non essendo un'esperta di questo tipo di studi, mi sono sentita veramente coinvolta e mi è anche piaciuto molto vedere come i ragazzi si sono confrontati e lasciati coinvolgere.

La logica quindi è quella della interdisciplinarietà; ci colleghiamo a quanto emerso molto bene dalla testimonianza di don Gallo perché parlare delle esperienze e commentare le esperienze è molto più fertile e più utile che non affrontare come è nella nostra cultura un po' idealistica i problemi partendo semplicemente dai concetti.

Un'altra cosa estremamente positiva di questa giornata è l'esigenza di fare dei distinguo. Mi è quindi piaciuto molto il discorso dell'imam quando

ha detto così sì e così no, perché noi non abbiamo gli strumenti se non ascoltiamo queste riflessioni, se non creiamo i contesti dove si fanno questi ragionamenti. Sugli aspetti metodologici è importante riflettere e quindi io mi ritengo estremamente gratificata dal fatto di avere affrontato e condiviso questi discorsi perché qui siamo in un laboratorio.

Yhaya Pallavicini. L'ultima battuta mi pare sia sulla questione della donna. Sono stato sollecitato poche settimane fa da due fatti di cronaca accaduti in Italia simili tra loro, sto parlando di situazioni dove in due famiglie di origine, una araba e una pakistana, i genitori hanno ritenuto di dover usare violenza nei confronti della figlia perché voleva liberamente vestirsi come le sue compagne, non mettersi il velo eccetera. Questi i fatti, ora la mia riflessione. Sembra che la prendo da lontano ma per me è fondamentale perché questo è il mio ruolo. Sono un teologo prestato alla consulenza in sede istituzionale in un contesto laico e non confessionale e difendo questo scenario. Voglio dire che quando si usa violenza ad una figlia per una motivazione o per un pretesto di formalismo religioso non è soltanto la religione, in questo caso islamica, ad essere abusata ma anche la sensibilità della religione e l'intelligenza della religione. In questo caso il genitore che usa violenza nei confronti della propria figlia in quel modo lì, anche se prende a pretesto malamente la sua religione, bisogna dire che la denuncia è quella che è ignorante nei confronti della propria religione e la cosa più grave è che è disonesto nei confronti della dimensione dell'educazione genitoriale e, infine, ancora più grave per me è l'assenza di amore. Perché se non c'è l'amore può essere abusata qualsiasi cosa. Il velo e il maltrattamento della donna è utilizzato un po' come simbolo di questo stupido «machismo» che l'Occidente ha avuto in forme differenti fino al secolo scorso (vedi ad esempio la questione del voto, del delitto d'onore, della preferenza per i figli maschi ...) e ora il «machismo» islamista, il nazionalismo pan-arabo o filo-pakistano rivendicano come elemento pseudo-culturale o pseudo-religioso il fatto che la donna per essere coerente con la sua religiosità deve essere ritirata, sottomessa e iper-velata. Come dicevo ad una vostra collega durante l'intervallo in realtà da un punto di vista squisitamente tradizionale, il velo religioso per le donne è obbligatorio solamente nei momenti rituali, inoltre, il velo dal punto di vista estetico è esattamente uguale alla veste tradizionale delle donne osservanti indù, cristiane o ebrae del secolo scorso quindi l'anti-modernità di fatto ha creato dei mostri e ha generato anche dei maltrattamenti alle donne. La speranza è che dall'Occidente nasca una dimensione di islam europeo e pluralista nel dialogo interreligioso che sia armoniosamente

in rapporto sano ma critico con la laicità e possa essere un modello anche per giovani fanciulle e adulte donne musulmane di un rapporto sano con la propria tradizione, senza passare all'eccesso opposto, cioè quello di stigmatizzare la donna musulmana in quanto velata; quindi la sfida è quella di trovare una intelligenza e una sensibilità nel confronto anche sui precetti.